

12.11.2016

ORDELAFFI incl. CALBOLI

XVII.125557

Ordelauffi Caterina, * ca. 1380/90, +Sarzana 1466, oo 1404 **Fregoso** Bartolomeo, * Genova 1375 (ex 2°), + Forlì, kurz vor 1457, Signore di Castel Bolognese dal 1422, Patrizio Genovese, Vicario della Repubblica di Genova a Chiavari, Capitano di Famagosta 1416, Governatore di Sarzana 1418.

Sicherlich nicht die Tochter des Antonio Ordelauffi, Lord of Forlì (wie AMELOTI, 1998 schreibt, siehe s.v. Fregoso), denn Antonio ist geboren ca.[1388]1390 und somit sogar jünger wie Caterina und seine beiden Söhne Cecco (*1435) und Pino (*1436) – in DBI 79/2013 wird auch keine Tochter erwähnt !

Es bieten sich zwei plausible Filiationen für Caterina an:

- 1) „Caterina Ordelauffi, Signora di Castel Bolognese, figlia del Cavaliere Giovanni Ordelauffi dei Signori di Forlì, Patrizio Veneto e Senatore di Siena, e di Francesca dei Conti da Correggio, Signora di Fiumana (*post 1379, +Sarzana 1466)¹.
- 2) Sie wird im Zusammenhang mit Teobaldo (II) Ordelauffi genannt: dieser war 1422 noch minderjährig (+1425) als Sohn des Giorgio (+1423) - „Sa tante [also Schwester oder evtl. Cousine seines Vaters] Catherine O., femme de Barthelmei Fregoso, acheta dans la meme temps [also ca. 1422/25] d'Antoine Bentivoglio, Castel bolognese“² - CHASOT de NANTIGNY gibt p.543 folglich – die Kennzeichnung „tante“ wörtlich nehmend - das Geschwisterpaar Giorgio +1422 (richtig 25.1.1423, Vater von Teobaldo) und Catherine oo Fegoso als Kinder des Teobaldo +1383. Als Schwester des Giorgio nach dessen Tod genannt, als sie gegen dessen Frau Lucrezia Alidosi Ansprüche auf Imola anmeldet³, und folglich korrekt auch als *cognata* von dessen Frau Lucrezia Alidosi⁴, welche sie auch aus Forlì vertreibt.

Es ist also nicht eindeutig, ob Caterina die Tochter des Giovanni oder des Teobaldo (beide sind Brüder) war – in beiden Fällen kann sie als „tante“ von Giorgios Sohn Teobaldo (II) genannt werden. Ihr Großvater ist jedenfalls Ludovico. Da mir der Original-Beleg für Giovanni als Vater nicht vorliegt, aber offensichtlich aus anderer Quelle wie jener Kennzeichnung als „tante“ stimmt, führe ich folgendes Giovanni mit Vorbehalt als ihren Vater an.

1 Dos Fregoso, de Italia aos Fragosos de Portugal: <http://geneall.net/it/forum/96559/dos-fregoso-de-italia-aos-fragoso-de-portugal/>

2 Louis Chasot de Nantigny, Les Genealogies Historiques Des Rois, Empereurs, &c. et de Toutes ..., Band 2 (1736), p.545.

3 Nuovo specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni del ..., Band 1 (1829), p.1912. Denselben Vorgang und die Kennzeichnung Caterians als „Schwester“ auch bei Benedetto Trombi, Storia Critico-Cronologica Diplomatica Del Patriarca S. Brunone E ..., Band 8 (1778), p.66.

4 Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri ..., 1842, p.867.

XXVIII. 251114 (?)

Ordelauffi Giovanni, * ca. 1350/55, + 1399; oo 1379 Francesca **da Correggio**, figlia di Antonio da Correggio. Ampia biografia da Alma POLONI in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 79 (2013): „Nacque a Forlì, intorno al 1350, da Ludovico Ordelauffi e da Caterina Malatesta, figlia di Malatesta detto Guastafamiglia, signore di Rimini. Nonno di Giovanni era Francesco (II), signore di Forlì, Cesena e Forlimpopoli, che nel 1350 aveva appena ripreso una politica di forte ostilità nei confronti della Chiesa. Il padre Ludovico era, per così dire, l'astro nascente degli Ordelauffi, cui era affidato il comando delle spedizioni condotte contro i castelli soggetti al papato e ai suoi alleati. Morto nel 1356 Ludovico, nell'aprile 1357 Cesena, che era stata affidata a Cia Ubaldini, moglie di Francesco, si ribellò. Gli Ordelauffi resistettero finché poterono all'assedio delle truppe del legato papale Egidio de Alborno, giunte in soccorso degli insorti, ritirandosi prima nella Murata e poi nella rocca di Cesena: infine il 21 giugno furono costretti ad arrendersi. Cia, suo figlio minore Sinibaldo e i due nipoti, Giovanni e il fratello Tebaldo, furono fatti prigionieri dal cardinale; furono liberati soltanto nel luglio 1359, quando Francesco consentì ad Alborno di entrare a Forlì e rinunciò alla signoria sulla città. Non si hanno informazioni sulla vita di Giovanni negli anni che seguirono. Sia il nonno Francesco sia lo zio Sinibaldo si dedicarono al mestiere delle armi, al servizio in particolare dei Visconti e di Venezia. È certo che anche Giovanni, il fratello Tebaldo e i due cugini Cecco (Francesco III) e Pino ricevettero un'educazione militare. Fu probabilmente in quegli anni che la sorella di Giovanni fu data in sposa a uno dei tanti figli naturali di Bernabò Visconti, di nome Sagramoro. Nel 1375 gli Ordelauffi riuscirono a rientrare a Forlì e Sinibaldo assunse la signoria sulla città. Le cronache ricordano al fianco dello zio Cecco e Pino, ma non Giovanni, che probabilmente si trovava impegnato su qualche fronte bellico. La sua assenza non indica comunque che tra lui e Sinibaldo non corressero buoni rapporti. Alla fine del 1378, anzi, Giovanni agì come procuratore dello zio nelle trattative con papa Urbano VI che portarono, all'inizio dell'anno successivo, alla riconciliazione degli Ordelauffi con il papato e alla concessione a Sinibaldo del vicariato apostolico. Alla fine del Trecento nell'Italia centrosettentrionale si scontravano con intensità crescente i progetti espansionistici delle maggiori realtà politiche – i Visconti di Milano, Venezia, Firenze, il papato – con la rete sempre più ampia e complessa dei loro alleati e aderenti. La domanda di soldati di professione era in continuo aumento e le potenze si contendevano i condottieri più abili. Molti dei più celebri condottieri erano stranieri, ma sempre più numerosi, negli ultimi decenni del XIV secolo, furono anche gli italiani, provenienti soprattutto dalla piccola e media nobiltà rurale, dalle aristocrazie urbane e da famiglie, come appunto gli Ordelauffi, titolari di piccole signorie monocittadine, che tentavano di sopravvivere a una competizione regionale sempre più dura. Per questi ultimi le condotte erano una fonte di guadagno – l'imitazione dei modelli principeschi delle grandi corti richiedeva notevoli risorse economiche – ma anche uno strumento per creare e consolidare una rete di relazioni e di amicizie che potevano essere fondamentali nei frequenti momenti di difficoltà e rovesci politici. I nipoti del signore di Forlì continuarono perciò anche dopo il ritorno della famiglia al potere a porre le proprie competenze militari al servizio delle maggiori potenze. Nel 1379 Cecco comandò le truppe veneziane nella guerra di Chioggia, che vide scontrarsi Venezia da una parte e, dall'altra, Genova sostenuta dai da Carrara signori di Padova. Del resto il nonno Francesco (II) aveva trascorso gli ultimi anni proprio al servizio della Serenissima. Secondo alcuni storici locali anche Giovanni Ordelauffi avrebbe combattuto nella guerra di Chioggia, ma in realtà il suo nome non è ricordato nelle cronache. Nel 1382 Giovanni fu chiamato come senatore a Siena, carica corrispondente al 'conservatore del buono e pacifico stato' (o denominazioni

simili) di altre città: un ufficiale forestiero con prerogative di rilievo, connesse in particolare con la tutela dell'ordine pubblico e la prevenzione e la repressione dei disordini politici. Poco dopo, tuttavia, fu congedato dal governo senese per il suo comportamento non consono al ruolo che ricopriva. Un suo litigio con il podestà di Siena, a quanto sembra per futili motivi, aveva provocato una rissa tra le rispettive *famiglie*, che si era conclusa con la morte di un membro dell'*entourage* di Ordelaffi. Quest'ultimo, nonostante, su pressione delle autorità senesi, avesse accettato di pacificarsi con l'avversario, pochi giorni dopo si era vendicato, facendo uccidere un conestabile del podestà. Nel 1385 Sinibaldo venne deposto da una congiura ordita dai nipoti Cecco e Pino e incarcerato nella rocca di Ravaldino. A Giovanni, che a quanto sembra aveva rapporti particolarmente buoni con lo zio, i cugini preclusero il ritorno a Forlì. Nel luglio dell'anno successivo, con l'appoggio secondo le cronache di molti cittadini, accompagnato dal condottiero Corrado Lando e dai suoi soldati, egli organizzò un complotto per rientrare in città, liberare lo zio e riportarlo al potere. Il piano fu però scoperto e sventato e Sinibaldo in novembre morì prigioniero. Nel 1386, intanto, si era riattivato uno dei tanti focolai di tensione nell'Italia del Nord. Antonio della Scala signore di Verona, nel tentativo di rafforzare la sua posizione nella regione, si inserì nel conflitto tra Venezia e Francesco da Carrara signore di Padova, schierandosi contro quest'ultimo. Lo scontro decisivo si svolse l'11 marzo 1387 sul Castagnaro, un canale emissario del fiume Adige. Il signore di Padova poteva contare sul grande condottiero inglese Giovanni Acuto e su altri capitani italiani di prim'ordine, come Giovanni Ubaldini. Capitano generale delle truppe scaligere era invece proprio Giovanni Ordelaffi, e con lui combattevano Ostasio da Polenta e i due fratelli Ugolino e Taddeo dal Verme, insieme ad altri condottieri. L'epica battaglia, che conobbe ampia risonanza nelle fonti dell'epoca, si risolse a favore dei Carraresi, grazie soprattutto all'abilità strategica di Giovanni Acuto. Ordelaffi, da Polenta, dal Verme e gli altri capitani del fronte scaligero furono presi prigionieri, insieme a migliaia di soldati. Nell'ottobre 1387 Gian Galeazzo Visconti, alleato di Francesco da Carrara, ne approfittò per occupare Verona e poi Vicenza. Come capitano generale nominò Giovanni Ubaldini, al quale si unirono vari nobili, tra i quali lo stesso Giovanni Ordelaffi, che evidentemente era stato liberato con l'impegno di combattere al servizio dei Visconti. Le truppe al comando di Ubaldini si acquartierarono nel Bolognese, probabilmente su ordine di Gian Galeazzo, che non aveva abbandonato l'ambizione di impadronirsi di Bologna. Non è del tutto chiaro ciò che accadde in seguito: alla fine del 1387 gli uomini di Ubaldini si volsero contro Forlì, con l'intenzione di rovesciare il regime di Cecco e Pino e insediare Giovanni Ordelaffi. Da quel momento la compagnia non sembra più ubbidire agli ordini di Gian Galeazzo, in quanto i condottieri perseguivano ormai i propri obiettivi personali. Fallito l'assalto a Forlì, i soldati attaccarono i castelli degli Ordelaffi, Oriolo, Fiumana e le Caminate, sui quali Giovanni rivendicava diritti ereditari, e poi, non avendo ottenuto alcun successo ed essendo andato a vuoto il tentativo di restaurare Ordelaffi nei suoi domini, si spostarono nel Ravennate e nel Cesenate, mirando soprattutto al bottino, ed espugnarono e saccheggiarono vari castelli. Cercarono poi di occupare Santarcangelo e Longiano, ma furono costretti a ritirarsi verso Bertinoro e poi verso Ravenna. Insorsero allora gravi dissensi tra Giovanni e Ubaldini; Ordelaffi abbandonò la compagnia – che si sciolse poco dopo – e si pose al servizio dei Malatesta. È molto difficile seguire gli spostamenti di Giovanni negli ultimi dieci anni della sua vita. Le compagnie di ventura si scomponevano e ricomponevano in continuazione, i condottieri attraversavano l'Italia alla ricerca del miglior ingaggio, o del bottino più ricco. Per un certo periodo Ordelaffi compare nella compagnia del guascone Bertrando della Sala e dei suoi terribili bretoni – alla quale si era unito un altro celebre condottiero, Giovanni Beltoft – che tra il 1388 e il 1389 devastò l'Umbria e la Toscana. Poi sembra che Giovanni tornasse a operare sul fronte romagnolo. Nel 1399, finalmente, i due cugini Pino

e Cecco gli consentirono di tornare a Forlì; ma Giovanni era già malato, e morì nel corso di quello stesso anno“.

XIX.502228

Ordelauffi Lodovico, * ca. 1320, + 1.1.1356 Cesena, # Forlì, bei den Minderbrüdern; oo ca. 1340/50 Caterina **Malatesta** (* post 1323), figlia di Malatesta detto Guastafamiglia, signore di Rimini u..d. (oo 1320/23) Costanza **Ondedei**.

20.2.1350 besetzt er als Podesta von Cesena das *castrum* von Bertinoro, welches er bis zum 10.5.1350 belagerte; 1.8.1350 besetzt er *castrum Castelnovi*; 27.4.1351 marschiert er mit dem Heer *ad terram Comitibus de Glazolo et die 29. aprilis habuit Fontanam-freddam*⁵; 5.5.1351 *Die quinta mensis Maij Dominus Ludovicus de Ordelauffis habuit Cuserculum*⁶; 15.11.1353 kommt er in die Marken *ad magnam Compagnam* und bleibt dort bis 31.5.1354, *in quo die venit Casenam*⁷; 17.8.1355 *Dominus Ludovicus de Ordelauffis cum Cesenatibus et Foroliviensibus ivit in exercitum contra Luduranum, et die XVIII. dicti mensis Castellani ejusdem castri eidem Domino Ludovico se, et dictum castrum liberè reddiderunt, ... 1.1.1356 magnificus et potens vir D. Ludovicus de Ordelauffis Cesenae de praesenti vita miogravit. Eademque die Forlivium portatus fuit et apud locum Fratrum Minorum de Vorlivio fuit honorifice tumulatus*⁸; sein Bruder ist Sinibaldo (DBI 79, 2013): „... Fu quasi certamente il minore dei figli maschi di Francesco e, a differenza dei fratelli Giovanni e Ludovico, non fu coinvolto dal padre nella gestione del potere. Insieme ai nipoti Tebaldo e Giovanni, figli di Ludovico, era con la madre Cia Ubaldini quando nell'aprile 1357 scoppiò un tumulto nella città di Cesena, che Francesco aveva affidato alla moglie. I rivoltosi furono presto soccorsi dall'esercito del legato apostolico Egidio de Alborno; gli Ordelauffi, rifugiatisi prima nella Murata, e poi nella rocca, il 21 giugno furono infine costretti ad arrendersi. Cia, il figlio e i nipoti, fatti prigionieri dal cardinale, furono liberati nel luglio 1359, quando Francesco si arrese ad Alborno consentendogli di entrare in Forlì e rinunciando alla signoria sulla città....Egli, tra l'altro, era l'unico figlio maschio di Francesco (II) ancora in vita, essendo Giovanni e Ludovico morti tra il 1356 e il 1357“.

XX.1004456

Ordelauffi Francesco (II), * ca. 1295/1300 + 1374 Venedig; oo (21.1.1317 Forlì⁹) Marzia **degli Ubaldini** (+ 1381) figlia di Vanni **Ubaldini** da Susinana e di Andrea **Pagani**, figlia a sua volta del celebre Maghinardo Pagani da Susinana, di cui Cia risulta, dunque nipote abiatca.

Ampia biografia di Alma POLONI nel Dizionario Biografico degli Italiani 79 (2013): „Nacque a Forlì, probabilmente all'inizio del secondo decennio del XIV secolo [? - da seit 1332 aktiv, eher * ca. 1300], da Sinibaldo e da Onestina Calboli. Nella seconda metà del Duecento gli Ordelauffi, una delle più influenti famiglie della *militia* cittadina forlivese, furono tenacemente schierati su posizioni ghibelline. Dopo la morte di Maghinardo Pagani da Susinana, nel 1302, Scarpetta Ordelauffi gli subentrò nella signoria su Forlì e come punto di riferimento delle forze ghibelline e bianche romagnole e toscane. Uscito di scena Scarpetta nel 1311, perché imprigionato nella rocca di Castrocaro dal vicario di Roberto d'Angiò, in quel momento rettore pontificio della Romagna, negli anni successivi la

5 Annales Caesenates, in: Muratori, RIS (1729), Sp.1179-1180.

6 Ibidem, nach: Notizie storico-documentarie der Comune di Civitella di Romagna, s.v. Cusercoli

7 Annales Caesenates, in: Muratori, RIS, Sp.1182.

8 Annales Caesenates, in: Muratori, RIS, Sp.1183.

9 Dieses Datum (laut WIKIPEDIA) evtl. aus „Scheda Cia degli Ordelauffi del Comune di Cesena“ (comunde.cesena.fc.it.); es kann sich kaum um ihr Geburtsdatum handeln, weil 1. „in Forlì“, und 2. ihr Sophn Ludovico zw. 1340/50 geheuratet haben muß, also kaum später als 1320/25 geboren sein muß; 3.sie 1357/59 mit ihren kleinen Enkeln gefangen gesetzt wurden war, die Generationenabfolge somit denkbar kanpp wäre.

signoria passò a suo fratello Cecco (Francesco I). Cecco morì nell'estate del 1331 senza eredi maschi, lasciando il potere nelle mani del nipote Francesco (II), figlio del fratello Sinibaldo. Più o meno in coincidenza con la morte di Cecco, tuttavia, Forlì, roccaforte delle resistenze antipapali in Romagna, fu posta sotto assedio dalle truppe del legato pontificio Bertrand du Poujet. Il 26 marzo 1332 Francesco fu costretto ad arrendersi, rinunciò alla signoria su Forlì e ricevette in cambio Forlimpopoli. Nel settembre 1332 gli Este, signori di Ferrara, promossero una lega contro il re Giovanni di Boemia e du Poujet, alla quale aderirono i Visconti, i della Scala, i Gonzaga e il Comune di Firenze, e in seguito anche tutti i *domini* romagnoli, che il legato aveva spodestato dalle loro signorie cittadine. Sostenuto da questa ampia alleanza, mentre la rivolta contro il legato dilagava in tutta la Romagna, nel settembre 1333 Francesco riuscì a rientrare a Forlì, e con i suoi sostenitori provocò una rivolta popolare che si concluse con la cacciata del rettore papale Tommaso Formaglini. Pochi giorni dopo scoppiarono disordini anche a Cesena, in seguito ai quali il podestà e gli altri ufficiali lasciati da du Poujet si rifugiarono nella rocca cittadina. I cesenati elessero a podestà Ramberto Malatesta conte di Ghiaggiolo e a capitano del popolo Ordelaffi, che probabilmente aveva avuto un qualche ruolo nella rivolta. A gennaio 1334 anche la rocca, posta sotto assedio, capitolò. A febbraio Ramberto, accusato di cospirare per consegnare Cesena alle forze papali, fu allontanato dalla città e Ordelaffi assunse entrambe le cariche, di podestà e capitano del popolo, divenendo di fatto signore di Cesena. Con Francesco il dominio degli Ordelaffi raggiunse la sua massima estensione. Si trattava infatti di una signoria pluricittadina, comprendente Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, più vari centri minori. Nonostante l'assenza quasi totale di fonti documentarie, alcuni indizi suggeriscono che egli abbia introdotto importanti innovazioni nelle forme di esercizio del potere signorile e negli strumenti di legittimazione, abbandonando le cautele dei suoi predecessori, gli zii Scarpetta e Cecco, che avevano evitato forzature troppo evidenti degli equilibri istituzionali. Un documento conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (edito in Balzani Maltoni, 1964, pp. 270-276) mostra che nel 1335 Francesco aveva assunto, certamente a Forlì, ma a quanto pare anche a Cesena e Forlimpopoli, il titolo di «capitaneus civitatis», rompendo con la prassi, a cui si erano attenuti i suoi predecessori, dell'adozione delle cariche pienamente comunali di podestà e capitano del popolo (con particolare predilezione per la seconda). Per analogia con i casi romagnoli praticamente contemporanei di Ostasio da Polenta signore di Ravenna e Lippo Alidosi signore di Imola, si può ipotizzare che anche per Francesco Ordelaffi l'adozione del titolo di «capitaneus civitatis» si accompagnasse alla concessione di poteri speciali nell'ambito della 'custodia' della città, della protezione da attacchi interni ed esterni e della difesa del *bonum et pacificum statum*. Alcuni riferimenti nel documento del 1335 parrebbero andare in questa direzione. Sembra inoltre probabile che, come nel caso di Alidosi, l'abbandono da parte del signore dell'ufficio di capitano del popolo abbia di fatto coinciso con la scomparsa del riferimento al popolo nel sistema istituzionale di Forlì e forse anche di Cesena: di certo, a Forlì dopo Francesco il capitano del popolo non venne più reintrodotta, e anche gli anziani persero definitivamente la specificazione «del popolo». L'anonimo autore della *Vita di Cola di Rienzo*, che pure tramanda un'immagine fortemente negativa di Francesco, irriducibile nemico della Chiesa, sottolinea il consenso del quale il signore godeva a Forlì: «era incarnato con Forlivesi, amato caramente. Demostrava muodi como de pietosa caritate. Maritava orfane, allocava poizelle, soveniva a povera iente de soa amistate» (1991, p. 255). Con scelta lessicale significativamente simile, Matteo Villani parla de «la fede e l'amore» che gli portavano «tutti i buoni uomini di Forlì» (*Cronica*, VII, 38). Il tema della *pietas* di Francesco compare anche in una fonte più asciutta ma più vicina agli avvenimenti, gli *Annales Caesenates*. Nel 1335, dopo avere occupato il castello di Bagnolo, soggetto all'arcivescovo di Ravenna, Ordelaffi, «solita pietate comotus», nelle

parole del cronista, riscattò, pagando di tasca propria 200 lire, molte persone catturate da mercenari tedeschi presumibilmente al servizio del papato (2003, p. 156). Gli atti di liberalità ricordati dalle cronache rimandano alla caratterizzazione del principe misericordioso e fanno pensare a un'attenzione specifica per la costruzione dell'immagine del signore, sulla base appunto di moduli principeschi, che non ha riscontri nei suoi predecessori, e nemmeno nei successori, fino alla seconda metà del Quattrocento. Le innovazioni riguardarono insomma anche la rappresentazione del potere signorile. Ciò, del resto, pare confermato dalla politica matrimoniale di Francesco. Fino a quel momento gli Ordelaffi avevano continuato a imparentarsi, come in passato, con altre famiglie della nobiltà forlivese, come i nemici Calboli, o con stirpi dell'aristocrazia rurale romagnola. Dei figli che Francesco ebbe con Marzia degli Ubaldini di Susinana, detta Cia, Ludovico e Giovanni sposarono le due sorelle Taddea e Caterina, figlie di Malatesta Guastafamiglia signore di Rimini, mentre Onestina sposò Gentile da Mogliano signore di Fermo. Con Francesco, dunque, ci troviamo ormai di fronte a una dinastia che rivendica il proprio spazio tra i signori dei territori della Chiesa. Secondo la tradizione storiografica, non suffragata da conferme documentarie, avrebbe poi ottenuto da Ludovico il Bavaro il vicariato imperiale nel 1342. Nella seconda metà degli anni Trenta Francesco continuò a rappresentare un grave elemento di disturbo per il papato. In una sorta di ininterrotta azione di logoramento, egli, al comando di truppe forlivesi e cesenati, si impadronì di numerosi castelli e rocche controllate dalla Chiesa o dai suoi alleati, appoggiando nel frattempo ogni rivolta contro i rappresentanti papali e i loro fedeli. All'inizio degli anni Quaranta in Romagna si creò una situazione di stallo. Le forze papali non erano in grado di contrastare Ordelaffi, le cui ambizioni espansionistiche erano tuttavia arginate dalle altre dinastie signorili romagnole. Nel 1347 il nuovo rettore papale Astorge de Durfort entrò a Faenza, la riportò sotto il diretto controllo della Chiesa, sottraendola alla signoria di Giovanni Manfredi, e vi fissò la propria base. Ma all'inizio del 1350 Giovanni riuscì a riprendere il potere, costringendo il rettore a fuggire. Durfort si trovava ora in una posizione di debolezza, mentre Ordelaffi aveva trovato in Manfredi un nuovo convinto alleato. Nei mesi successivi, con il figlio Ludovico, egli riprese un'energica politica espansionistica, con uno slancio paragonabile a quello degli anni Trenta. In breve tempo si impadronirono di fondamentali roccaforti del potere papale: Bertinoro, Castrocaro e Meldola. Nel frattempo l'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, aveva acquistato Bologna dai Pepoli e intensificava il suo impegno in Romagna, subito sostenuto da Manfredi e da Ordelaffi, nominati capitani generali delle milizie viscontee. Francesco e Ludovico si impadronirono di altri castelli. Nel 1351 con Giovanni Manfredi attaccarono Imola, retta da Roberto Alidosi, il più fedele alleato del papato in Romagna, e nuova sede del rettore, ma non riuscirono a espugnare la città. Durfort, ripetutamente sconfitto, fu costretto ad abbandonare la Romagna e a fare ritorno ad Avignone. Nel 1353 il nuovo papa Innocenzo VI inviò in Italia come legato il cardinale Egidio de Albornoz, con il compito di restaurare l'autorità della Chiesa nei territori romagnoli e marchigiani, in mano a una pletora di signori locali sfuggiti a ogni controllo. Albornoz si rivolse prima contro Gentile da Mogliano, signore di Fermo dal 1345, alleato dei Visconti e genero di Francesco. Nel maggio 1355 Gentile si arrese al cardinale. Vinte rapidamente le altre resistenze nelle Marche, Egidio si volse contro Ordelaffi e Giovanni Manfredi, i quali, soli tra i signori romagnoli, rifiutavano di sottomettersi alla sua autorità. I due avevano perso anche il sostegno dei Visconti, che si erano visti riconoscere dal papato il dominio su Bologna. Nel febbraio 1356 fu addirittura bandita una crociata contro il ribelle Francesco – che era già stato più volte scomunicato – e i suoi sostenitori; la crociata, rilanciata nel 1357 e ancora nel 1359, raccolse molte adesioni, grazie alla promessa di ampie indulgenze e di altri privilegi e concessioni. Una taglia di 1000 fiorini fu posta sul suo capo ma egli, pur sottoposto a un vero e proprio

processo di demonizzazione da parte della propaganda papale e sempre più isolato, resisteva. Affidò la custodia di Cesena alla moglie per potersi concentrare nella difesa di Forlì. Le truppe del legato posero sotto assedio Faenza; Giovanni Manfredi fu costretto ad arrendersi e a rinunciare alla signoria sulla città, privando Ordelauffi del suo unico appoggio. Secondo il racconto degli *Annales Caesenates* (2003, p. 192), nell'aprile 1357 a Cesena scoppiò un tumulto al grido di «vivat populus!» e «vivat populus et sancta Ecclesia!». La rivolta, quindi, fomentata dalle forze filoalbornoziane, era sostenuta dal partito popolare, o perlomeno attingeva alle parole d'ordine del popolo. Questo particolare parrebbe confermare l'impressione che anche a Cesena la signoria di Ordelauffi avesse rotto con la prassi, rispettata nei precedenti esperimenti signorili, di ricercare il consenso del popolo e preservare le istituzioni popolari. Cia, il figlio Sinibaldo e i nipoti Giovanni e Tebaldo, figli di Ludovico, si rifugiarono con i loro soldati all'interno della Murata. La cittadella fortificata fu espugnata dalle truppe di Albornoz, giunte in soccorso dei rivoltosi. Gli Ordelauffi ripararono allora nella rocca, che difesero strenuamente fino al 21 giugno, quando furono costretti ad arrendersi al cardinale. Cia e i suoi familiari furono imprigionati nella fortezza di Ancona. L'esercito pontificio si apprestava a concentrare i suoi sforzi su Forlì. Dissidi tra Albornoz e Innocenzo VI provocarono tuttavia il rientro ad Avignone del cardinale, sostituito da Androino de la Roche, il quale non si rivelò all'altezza della situazione e consentì a Ordelauffi di recuperare terreno. Albornoz tornò allora in Italia, reintegrato nei suoi poteri. Le truppe pontificie, comandate dal nuovo capitano generale Francesco Calboli, recuperarono a una a una le fortezze riconquistate da Ordelauffi, e posero l'assedio a Forlì. Francesco fu costretto a cercare un accordo con il cardinale, che entrò in città il 4 luglio 1359. Assolto dalla scomunica, ottenne la liberazione dei familiari, ma dovette rinunciare, oltre che alla signoria su Forlì, a tutte le sue terre. Trascorse i suoi ultimi anni come condottiero, combattendo soprattutto al servizio dei Visconti. Nel 1372 Venezia lo assoldò contro il signore di Padova Francesco da Carrara. Nel 1373, dopo la morte del capitano generale dell'esercito veneziano, Giberto da Correggio, Ordelauffi, già nominato vicecapitano durante la malattia di da Correggio, ne prese il posto. Nelle fonti filopapali Francesco è rappresentato come un tiranno non solo antipapale, ma irriducibilmente anticlericale, capace di atti di inaudita crudeltà nei confronti degli uomini di Chiesa. Uno dei testi nei quali questa caratterizzazione emerge con particolare forza è la *Vita di Cola di Rienzo* (1991, p. 255): «era in Romagna un perfido cane patarino, rebello della santa Chiesa. Trenta anni stato era scomunicato, interdetto sio paiese senza messa cantare. Moite terre teneva occupate della Chiesa [...] tutte queste teneva e tiranniava, senza moite aitre castella e comunanze le quale erano de paiesani. Era questo Francesco omo desperato. Avea odio insanabile a prelati [...] non voleva *de cetero* vivere a descrezione de prieti. Staieva perfido, tiranno ostinato». Il signore di Forlì è accusato, oltre che di numerose atrocità, di avere fatto bruciare in piazza dei fantocci imbottiti di carta e fieno fatti a somiglianza del papa e dei cardinali, con un atto a metà tra il pubblico ludibrio e il rito magico. In effetti Ordelauffi adottò un atteggiamento spregiudicato, in particolare nei confronti del clero locale sostenitore delle posizioni papali, e non si può escludere che egli stesso abbia fatto dell'anticlericalismo una sorta di bandiera identitaria. Nel 1334 allontanò da Cesena il vescovo Giovanni Acciaiuoli, fiorentino vicino al papa Giovanni XXII. L'anno dopo anche i canonici della cattedrale furono costretti ad abbandonare la città. Sempre nel 1335 il nuovo arcivescovo di Ravenna, il veneziano Francesco Michiel, entrò nel castello arcivescovile di Oriolo, nel Faentino, per riprenderne possesso dopo che gli abitanti si erano ribellati con l'appoggio degli Ordelauffi e dei forlivesi. Francesco irruppe nel castello e, catturato l'arcivescovo con tutta la sua *famiglia*, lo portò prigioniero a Forlì, dove il prelato subì gravi maltrattamenti. Episodi come questi avevano un'ampia risonanza, e Ordelauffi ne doveva essere consapevole. Essi

alimentavano la libellistica filopontificia, ma probabilmente avevano anche l'effetto di esaltare i suoi sostenitori, consolidando la sua immagine di punto di riferimento della resistenza antipapale. Rovesciata rispetto alla rappresentazione negativa di Francesco è invece l'immagine positiva della moglie Cia Ubaldini, dipinta come una donna sensibile alle arti e alla cultura, oltre che particolarmente coraggiosa. Le cronache coeve, anche non romagnole ne esaltano la strenua resistenza, descrivendola come donna virtuosa e perciò fedele al marito fino alle estreme conseguenze, durante l'assedio di Cesena da parte di Albornoz. Francesco Ordelauffi morì a Venezia nel 1374¹⁰.

XXI. 2008912

Ordelauffi Sinibaldo, * ca. 1270, + 1337, oo ca. 1290 Onestina **Calboli**, sorella di Folciero Calboli (Anhang 1), quindi figlia di Guido Calboli, a sua volta fratello di Ranieri – quindi figli di un altro Guido (vgl. Anhang 2).

fratello di Cecco e di Scarpetta (1326: DBI 79/2013 von Alma POLONI: „... Le prime attestazioni certe relative agli Ordelauffi risalgono agli ultimi decenni del XII secolo. La famiglia, priva di diritti signorili nelle campagne, apparteneva alla *militia* cittadina di Forlì. Dal punto di vista economico, sembrano fondamentali i rapporti con gli enti religiosi urbani, in particolare con il monastero di S. Mercuriale, dal quale gli Ordelauffi ebbero in enfiteusi terre e case nel Forlivese. Negli ultimi decenni del Duecento Forlì era un Comune di popolo. L'affermazione del popolo, avvenuta verso la metà degli anni Cinquanta, fu quasi certamente legata, come in altre realtà romagnole, alla forte influenza esercitata da Bologna tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Settanta. A un Collegio di anziani, sulla cui composizione non sappiamo nulla, si affiancava un Consiglio dei Quattrocento, probabilmente corrispondente al Consiglio generale di altre realtà comunali. La nobiltà cittadina era divisa in tre fazioni, che facevano capo alle famiglie degli Ordelauffi e degli Argogliosi, entrambe schierate su posizioni ghibelline, e dei Calboli, che invece facevano riferimento al coordinamento guelfo. Fu proprio con Scarpetta che gli Ordelauffi riuscirono a rompere questo equilibrio e a imporre la propria“ signoria im Jahr 1295).

XXII.4017824

Ordelauffi Teobaldo, o Tebaldo (lt. Tolosan. Chron., Sp.269 im Jahr 1296 beim Sohn *Scarpetta* als *olim D. Thebaldi de Ordelauffis*), * ca. 1230, + post 1274 .

Fu un membro della nobile famiglia forlivese degli Ordelauffi: suo figlio Scarpetta Ordelauffi è il primo, di questo lignaggio, a diventare signore di Forlì, a partire dal 1295.

Teobaldo, figlio di Guglielmo Ordelauffi, si segnala per la partecipazione, insieme a Federico (II) di Svevia all'assedio di Faenza e di Ravenna (1241), partecipazione a seguito della quale Teobaldo ottiene dall'Imperatore il permesso di battere moneta, di avere per stemma l'aquila d'oro e di nominare magistrati senza chiedere di volta in volta l'autorizzazione all'Imperatore. La città di Forlì, inoltre, alleata di Federico, ottiene vari privilegi ed il diritto di avere l'aquila imperiale nel proprio stemma. 1242 *Tibaldus de Ordelauffis et Superbus de Orgugliosiis dfe Forolivio et per ipsam concordiam stetit extra per sex septimans*¹⁰; Teobaldo è podestà a Faenza nel 1274 (*Theobaldus de Ordelauffis de Forolivio Potestas Faventiae* nach Tolosan. Chron., Sp.376) e nel 1301 (letzteres bezieht sich auf eine gleichnamige jüngere Person, da Tebaldus + ante 1296).

XXIII.

Ordelauffi Guglielmo, * ca. 1200.

Je nach Schreibweise in einem Original (lat. *de Ordelauffis* oder *filius Ordelauffi*) ist Guglielmo der Sohn oder Nachfahre des Eponymus namens *Ordelauffus*, wohl Bürger von

¹⁰ Petri Cantinelli Chronicon (ed. Mitarelli), Sp.233.

Forlì. „Le prime attestazioni certe relative agli Ordelaſſi risalgono agli ultimi decenni del XII secolo. La famiglia, priva di diritti signorili nelle campagne, apparteneva alla *militia* cittadina di Forlì. Dal punto di vista economico, sembrano fondamentali i rapporti con gli enti religiosi urbani, in particolare con il monastero di S. Mercuriale, dal quale gli Ordelaſſi ebbero in enfiteusi terre e case nel Forlivese“ (s.o.).

XXIV.

NN, * ca. 1170.

XXIV. (?)

NN, *filius Petri de Ordelaſſo*, * ca. 1140.

nel 1170 (*Oratio domini Thederici de Guilielmo*): *De Forolivio Albertinus de Officina, Johannes Gerardini, filius Petri de Ordelaſſo, Ugo Berardengi et alii multi*¹¹.

XXVI.

Petrus e Ordelaſſo, * ca. 1110.

XXVII.

Ordelaſſus, * ca. 1080.

Gli Ordelaſſi, in Enciclopedia Italiana (1935) di Augusto CAMPANA: „Signori di Forlì e di altre terre di Romagna. Le notizie più antiche date dalle cronache sono leggendarie o inesatte. È stato supposto, forse a ragione, che provenissero da Treviso. Il primo sicuramente ricordato è un figlio di Pietro "de Ordelaſſo", nel 1170 (Tolosano, *Chron.*, 69). Alla fine del sec. XIII cominciano ad avere parte attiva nella vita politica di Forlì e Faenza, tra i principali di parte ghibellina, con Tebaldo, Teoderico, Guglielmo. Un figlio di Tebaldo, Scarpetta, si può considerare il fondatore della signoria. La testimonianza di Dante, secondo la quale Forlì nel 1300 "sotto le branche verdi si ritrova" (*Inf.*, XXVII, 45: è il loro stemma, un busto di leone e tre fasce verdi in campo aureo), attesta che fin d'allora il comune era fortemente influenzato da essi. Poco dopo, nel 1303, Dante è a Forlì tra i Bianchi esuli protetti da Scarpetta, ed ha parte, quale che sia, nella cancelleria di lui. La signoria è già chiara col capitanato di Scarpetta nel 1307, e più ancora, dopo la parentesi angioina, con suo fratello Cecco (1315-1331). È nipote di essi, figlio di Sinibaldo e di Onestina da Calboli, Francesco, la figura di più vigoroso rilievo della sua casa e insieme, forse, del Trecento romagnolo“.

¹¹ Tolosano, *Chron.*, Sp. 79; Giovanni Benedetto Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum Cl. Muratorii accessiones historicae ...*, Venezia 1751, ad. Ind. p.729 (Männer genannt in der historia Tolosani).

Anhang 1: Biografia di **Fulcieri da Calboli**
in Dizionario Biografico degli Italiani 16 (1973)
di Augusto VASINA

CALBOLI, Fulcieri da. - Nacque presumibilmente nel terz'ultimo decennio del sec. XIII da Guido, fratello del dantesco Ranieri. Come lo zio, deve la sua notorietà all'Alighieri, anche se non fu certo uomo politico e d'armi trascurabile nel mondo guelfo romagnolo e italiano a cavallo dei secc. XIII e XIV. Ci sfuggono del tutto i tempi della sua formazione politico-militare che dovette maturare fra le lotte di fazione nella Forlì tardocomunale, dopoché i Calboli da tempo vi erano immigrati dal castello omonimo, situato sull'Appennino Romagnolo nell'alta valle del Montone. E dovette senza dubbio trattarsi di un tirocinio periglioso, perché Forlì, almeno fino al 1283, costituì in Romagna il centro focale del confronto fra le forze ghibelline sorrette da Guido da Montefeltro e le truppe guelfo-papali, in gran parte d'estrazione franco-angioina, inviate nella regione da papa Martino IV a ristabilirvi l'ordine sotto la sovranità pontificia. Fu appunto nella Forlì riconquistata alla Chiesa, negli anni successivi al 1283, che si rassodò nel C., sulla scia della tradizione familiare, la sua adesione alla parte papale e poi al guelfismo più intransigente. La prima testimonianza che si riferisce al C. assume a questo riguardo un carattere veramente significativo: essa, infatti, ce lo presenta nell'atto di rendere omaggio, nel 1295, al rettore papale della provincia romagnola. Solo da quest'anno, forse, prese l'avvio la sua carriera politica che, attraverso un'intensa attività pubblica, fece del C. uno dei più zelanti e faziosi fautori del guelfismo tosco-emiliano del tempo: divenne nel corso del 1298 podestà prima a Parma poi a Milano, capitano del popolo a Bologna negli anni 1299-1300. Senza dubbio il momento di maggior notorietà della sua carriera è rappresentato dalla podesteria fiorentina negli anni 1302 e 1303, in una fase, cioè, cruciale del confronto fra bianchi e neri del maggiore centro toscano. È a tale podesteria, appunto, che l'Alighieri si riferisce in alcuni versi del *Purgatorio* (XIV, 58-64), dove - in perfetta sintonia coi cronisti del tempo (Compagni, II, 30; G. Villani, VIII, 59) e con altre testimonianze storiche - denuncia la crudele persecuzione dei guelfi bianchi e dei ghibellini di Firenze compiuta dal Calboli. Fu una repressione politica particolarmente sanguinosa per la famiglia degli Abati e per altri oppositori sospettati di tradimento, destinata a lasciare un retaggio di violenze e di odi insanabili nella già tormentata Firenze del primo Trecento. Poco dopo il C., forse non del tutto rassicurato del fatto di aver ristabilito nella città il regime dei neri, fu in qualità di capitano di guerra alla testa della spedizione militare che a Pulicciano liquidò le residue speranze degli esuli fiorentini di rientrare nella loro città e inferse, al tempo stesso, un duro colpo alla forza militare del suo più diretto rivale, il ghibellino forlivese Scarpetta Ordelaffi che aveva appoggiato l'azione militare dei fuorusciti toscani. Negli anni seguenti il C., approfittando di un momentaneo declino del ghibellinismo forlivese e romagnolo, rimise saldamente piede col suo casato in Forlì e si rivelò infaticabile nel tessere la trama del gueffismo romagnolo più intransigente. Riappare ancora numerose volte, ora nella veste di capo militare, ora di primo cittadino, in vari Comuni, e più indizi fanno ritenere che questi ulteriori sviluppi della sua carriera contribuissero a consolidare quella fama di uomo politico fazioso e senza scrupoli che il C. si era creata a Firenze. Nel 1306 fu chiamato a tenere la podesteria a Modena; dal 1307 al 1309 fu capitano del popolo a Bologna. Ma questi impegni non lo distolsero dal fronte romagnolo, dove negli stessi anni condusse con successo imprese militari, prima contro il castello di Bertinoro, espugnandolo, poi contro Imola e Castel San Pietro, superando sul momento gli avversari. Non tardò poi a riprendere contatto col mondo guelfo d'oltre Appennino e a rinsaldarne i vincoli di alleanza, in occasione della discesa di Enrico VII in Italia: attorno al 1309 fu capitano di guerra a San Gimignano; nel nov.-dic. 1312 ricoprì la stessa carica in Firenze. Ma la sua azione,

intesa a costituire una lega militare antimperiale, non sortì effetto, soprattutto per le lacerazioni manifestatesi all'interno delle forze guelfe fiorentine. Di conseguenza il C. si trovò costretto a rinunciare alla sua carica e a lasciare la città toscana. Frattanto anche Forlì, in seguito al ritorno irresistibile degli Ordelaffi, gli si era ribellata, così che ormai i Calboli apparivano tagliati fuori non più solo dalla loro città ma dall'intero mondo romagnolo. Ma il declino della fortuna politica dei Calboli e del prestigio personale del C. non fu tale da impedire a questo di continuare la sua carriera e di essere ancora temuto dai suoi rivali: infatti, nel 1321 fu chiamato nuovamente a Bologna a reggere il capitanoato del popolo. A tale circostanza, cui si lega direttamente l'espulsione dalla maggiore città emiliana di Romeo Pepoli e il ritorno al potere dei Maltraversi che costituivano il partito dei guelfi intransigenti, alcuni studiosi vorrebbero riferire i versi allegorici di un passo della seconda egloga responsiva di Dante a Giovanni del Virgilio: "...Mopsum visurus adirem, / hic grege dimisso, ni te, Polipheme, timerem". / "Quis Poliphemon" ait "non horreat" Alphesiboeus / "assuetum rictus humano sanguine tingui, / tempore iam ex illo quando Galathea relict / Acidis heu miseri discerpere viscera vidit?" (*Egloga* IV, 74-79); in quel Polifemo, la cui temibile presenza in Bologna avrebbe dissuaso l'Alighieri dall'andarvi a cogliere l'alloro poetico offertogli dal suo corrispondente, si è voluto ravvisare il C.; e in quei versi una nuova condanna lanciata dal poeta contro l'implacabile persecutore suo e della sua parte politica. Declinato il guelfismo in Romagna e in altre parti della penisola, il C. militò direttamente al servizio della Chiesa, in qualità di capitano generale di guerra delle truppe papali in Tuscia, in Lombardia e nella Marca d'Ancona negli anni 1322-1323; ma continuò ad alternare il servizio armato alle sue funzioni politiche: i fasti comunali lo segnalano, infatti, come capitano del popolo a Bologna nel 1325, come podestà ancora a Bologna e a Faenza, rispettivamente negli anni 1326 e 1327; ma non sembra che tali cariche, a differenza di quelle tenute in precedenza, siano state contrassegnate da fatti rilevanti di ordine politico. Da una cronaca bolognese (l'interesse insistente delle fonti bolognesi per il C. attorno a questi anni potrebbe significare che questi, oltre a ricoprire in Bologna le più alte cariche comunali, vi aveva preso dimora) risulta che negli anni 1333-1334 il C. fece l'estremo tentativo di recuperare alla Chiesa e al suo casato Forlì, ridotta ormai saldamente sotto la signoria degli Ordelaffi, ma senza successo. E questa, se non proprio l'ultima, una delle ultime notizie significative dell'esistenza irrequieta ed errabonda del C. che si spense probabilmente verso il 1340, forse senza lasciare discendenza.

Biografia di **Ranieri da Calboli** in Dizionario Biografico degli Italiani 16 (1973)
di Gino FRANCESCHINI

CALBOLI, Ranieri (Rinieri) da. - Figlio di Guido, appartenente a una nobile famiglia che traeva il nome dal castello omonimo nell'Appennino Romagnolo nei pressi di Rocca San Casciano, dovette nascere intorno al 1226, visto che a partire dal 1250 esercitava podesterie in varie città della Valle Padana. I fratelli Francesco, Guido, Fulcieri, Giovanni e Niccolò erano tutti saldamente legati alla fazione guelfa di Romagna. L'assedio di Faenza del 1240-41, nel corso del quale Fulcieri cadde in mano alle truppe di Federico II, dovette indurli a schierarsi apertamente dalla parte della Chiesa contro l'Impero. Infatti, il 28 genn. 1244 Innocenzo IV rilasciò al C. ed ai fratelli una bolla con la quale riconosceva loro il possesso dei loro beni, dichiarando nulle le sentenze, le pene e le confische emanate da Federico II. Il C. stesso fu podestà di Faenza nel 1250, di Parma nel 1253, di Cesena nel 1255 e di Ravenna dieci anni dopo. Particolare importanza ebbe la podesteria parmense, durante la quale dispiegò attitudini di valoroso capitano, riconquistando, con gli aiuti del legato pontificio Gregorio da Montelongo, il castello di Medesano. Fu ancora capitano del

popolo a Modena nel 1282 e podestà di Faenza nel 1292. Ma soprattutto ebbe una parte di rilievo nelle lotte interne del Comune di Forlì, dove la sua famiglia lottava con gli Orgogliosi e gli Ordelaffi per il predominio della città. Nel 1277 partecipò a una congiura contro Guido da Montefeltro capitano del popolo e signore effettivo di Forlì. Scoperti, i congiurati dovettero riparare a Firenze. Messo insieme un migliaio di cavalieri al comando di Guido Salvatico conte di Dovadola e di Baschiera della Tosa, il C. e Lizio da Valbona occuparono i distretti montani del Forlivese con Civitella, Pianetto, Valdappio, Val Capra, Montevecchio e altre castella. Ma il 14 nov. 1277 furono sconfitti a Civitella da Guido da Montefeltro, che nella primavera seguente pose l'assedio al castello di Calboli difeso dal C. e dai suoi fratelli Fulcieri, Francesco e Guido. Dopo ostinata difesa si arresero il 1º giugno; il castello fu raso al suolo. La venuta in Romagna di Bertoldo Orsini nipote di Niccolò III, che da Rodolfo d'Asburgo aveva ottenuto la cessione dei diritti imperiali sulla Romagna, dovette agevolare il ritorno in patria del C. e dei fratelli: figura infatti a Faenza quale teste in un atto rogato il 29 genn. 1279 col quale i capi delle opposte fazioni promettevano a Guglielmo Durand di osservare la pace bandita pochi giorni prima a Imola. Dopo la cacciata di Guido da Montefeltro e dei ghibellini e il ritorno di Forlì all'obbedienza della Chiesa (1283) vediamo il C. di nuovo immischiato nelle vicende interne del Comune forlivese: il 24 marzo 1285, giorno di Pasqua, prese parte all'uccisione di Aldobrandino degli Orgogliosi. Il 27 genn. 1291, insieme con Malatesta da Verucchio, Maghinardo da Susinana e Alberico Manfredi, fu tra i fideiussori di un accordo a tacitazione dei danni subiti da Stefano Colonna, conte di Romagna, concluso a Forlì. L'anno seguente fu uno dei promotori della cacciata degli Orgogliosi. Ma il 24 ag. 1294 Calbolesi ed Ordelaffi vennero alle armi con la conseguenza che i Calboli furono banditi dalla città. Il 21 giugno dell'anno successivo Galasso da Montefeltro e Maghinardo da Susinana, con l'aiuto di milizie cesenati, forlivesi e faentine posero l'assedio a Castel Nuovo tenuto dai Calbolesi. Poco dopo, il 15 luglio, il C. con altri della sua famiglia rientrò in Forlì, uccidendo quanti s'opponessero, tra questi due Ordelaffi e Giovanni degli Orgogliosi. Alla notizia quelli che assediavano Castel Nuovo ritornarono precipitosamente e affrontarono i nemici con estrema decisione. Nel combattimento il C. cadde, insieme con suo fratello Giovanni e molti altri. E forse anche per questa sua eroica fine Dante lo esaltò con i versi famosi: "Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore la casa da Calboli..." (*Purg.*, XIV, 88-89). Già il 29 marzo 1290 a Rocca San Casciano, il C. aveva fatto testamento, lasciando "totam partem suam de Calbulo" alla moglie Imilia, che a quanto sembra era sorella di Malatesta da Verucchio (il dantesco "mastin vecchio": *Inf.* XXVII, 46). Rimasto vedovo, si era risposato a quanto pare con una Adelasia, non sappiamo di quale famiglia. Aveva un figlio di nome Nicoluccio.